

Alessandro Gazioia. Romanzo pieno di salutare umorismo e di solitudine

La pandemia schermo per scrivere di editoria

Gianluigi Simonetti

«**E**ditor» è la parola che designa il moderno funzionario editoriale, i cui compiti vanno dalla direzione di collana al lavoro redazionale, dal reclutamento degli autori alla lettura e messa a punto delle opere, in collaborazione con l'autore stesso. Scrittore ed editor sono quindi figure distinte, e complementari, che la congiuntura culturale spinge però verso una certa intercambiabilità. Già nel secondo Novecento fioccano gli esempi di grandi autori impiegati in ambiente editoriale (Pavese, Calvino, Sereni, Ginzburg, Parise, Bassani e Manganeli sono solo i primi nomi che mi vengono in mente); nell'attuale enfasi sulla narrativizzazione universale, il diaframma che divide gli scrittori dagli editor risulta ulteriormente indebolito. Mentre alcuni scrittori diventano direttori di collana e assumono compiti manageriali, sempre più spesso gli editor si dedicano alla scrittura in proprio (soprattutto, mi sembra, nella generazione dei trenta e quarantenni). Lo fanno con approcci, stili ed esiti diversissimi, naturalmente, ma con una precisa e per certi versi curiosa tendenza a non raccontare, nei romanzi, il proprio mondo professionale, cioè l'editoria. Un po' perché da professionisti dello *storytelling* ne intravedono lo scarso *appeal* narrativo, un po' per umanissimo bisogno di evasione, un po' per resistenze inconscie a sabotare il proprio stesso ambiente di lavoro: per le sue leggi interne la letteratura spinge fatalmente a dire ciò che socialmente e politica-

mente non si può o non si dovrebbe dire. Specialmente se è buona la letteratura.

Le eccezioni a questa regola sono poche; una di queste, appena apparsa in libreria, è *Tredici lune*, in cui il narratore è appunto un editor (come lo è nella realtà l'autore, Alessandro Gazioia, al suo esordio nel romanzo). «Nelle riunioni, mi piaceva ribadire questo: non bisogna fare libri che corrono dietro alle ambulanze, perché le ambulanze vanno troppo veloci. Se l'immagine non era subito trasparente, spiegavo che nelle serie tv americane *ambulance chasing* è un insulto usato per gli avvocati cinici, quelli che aspettano le vittime di un incidente al pronto soccorso con l'intenzione di trasformarle in clienti. Nell'editoria italiana alcune delle ultime ambulanze sono state la crisi finanziaria, la *gig economy*, il populismo, i migranti, il #metoo, l'emergenza climatica». A questa lista di temi di successo manca la voce più aggiornata, cioè la pandemia: *Tredici lune* colma la lacuna, ambientato com'è proprio nei mesi che stiamo attraversando, quelli del contagio globale (l'anno con tredici lune, evento raro e carico di presagi depressivi, è infatti il 2020). Il racconto comincia con lo scoccare del primo *lockdown*, nel marzo dell'anno scorso; il protagonista può registrare in diretta, come noi li abbiamo registrati, i primi goffi tentativi dei mass media di esprimere l'enormità di ciò che sta accadendo, e l'incapacità diffusa di trovare, al di là dei luoghi comuni, una forma narrativa potente e originale: «i diari degli scrittori in quarantena si somigliano tutti, con gli applausi a medici e infermieri, la preoccupazione per i genitori anziani e lonta-

ni, gli animali che prendono timido possesso delle nostre strade e ci ricordano quanto siamo invadenti, l'autoironia sulla propria condizione precedente che era di isolamento ma prima che fosse di moda fare gli introversi, la discussione sulle metafore della guerra e della barca in cui siamo o non siamo tutti...». Nell'anno con tredici lune tutta la macchina della comunicazione, compresa l'editoria letteraria, insegue l'ambulanza della pandemia: lo fa il narratore stesso, nella *fiction* narrativa scrivendo per conto di un fantomatico Sindaco di una imprecisata città italiana un libro sulla gestione dell'emergenza, nella realtà romanzesca facendo proprio di *Tredici lune* un diario sul virus, un (finto) *instant-book* sul contagio - quel tipo di libro che tutto il mondo editoriale cerca con impazienza, col contegno di chi pensa ad altro. «Agli editori e ai direttori commerciali nulla dispiace più di arrivare troppo tardi in libreria, quando l'ambulanza è già diretta verso un'altra emergenza o fuor di metafora il tema ha già avuto i suoi cinque, dieci, cinquanta testi e l'interesse è scemato. Per questo sostenevo che era meglio ignorare le mode, non ci si sporcano le mani e l'anima e qualche volta a essere inattuali si prende il tempo giusto. Lo sostenevo perché mi piaceva insistere sulla mia purezza proprio mentre facevo il contrario».

Con uno stratagemma narrativo intelligente e senso dell'umorismo salutare Gazioia ha scritto un libro sull'editoria camuffato da romanzo sul coronavirus - nella corretta intuizione che il coronavirus, se vuole farsi tema narrativo non banale e antiretorico, non può che essere, almeno per il momento, un

pretesto. Quasi tutti i riferimenti privati e pubblici che il narratore allinea nel racconto possono essere letti e interpretati in chiave metaletteraria; ma come la pandemia in *Tredici lune* non è che l'alibi per parlare di una cultura e di una società allo stremo - si osservino con attenzione i vari personaggi-scrittori che incontriamo nel libro, esempi di una falsa coscienza così stressata dal politicamente corretto che non riesce più nemmeno a distinguere l'ipocrisia dalla sincerità - così l'ironia è solo il registro più appagante ma anche più superficiale del libro. Sotto la crosta della satira si avverte in *Tredici lune* una disperazione autentica - l'allegro sgomento e la solitudine abissale di un protagonista che fatica a riconoscere non solo gli altri (sfigurati da mille riverberi e distanze), ma perfino se stesso: un io insincero nei rapporti sociali e personali, che si modella sui suoi interlocutori e finisce disperso in troppe rappresentazioni contraddittorie ed estemporanee. Fingendo di inseguire la cronaca *Tredici lune* condensa un'immagine non occasionale del (tele)lavoro culturale - ma questa immagine contiene in sé un corpo sociale più vasto: le regole imposte dall'emergenza, filtrate dallo sguardo del protagonista *smartworker*, non fanno che esplicitare alcune patologie profonde della nostra civiltà. L'isolamento di ciascuno, fisico e psichico; la vocazione a mentire (valorizzata dai social, il luogo dove tutti mentono); l'amare e il conoscere "a distanza" - anche quando si è "in presenza"; l'incapacità, anzi l'impossibilità di agire. Davvero niente male per un *instant-book*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA